

Percorsi «Nove vite» racconta che cosa sopravvive della tradizione in un Paese lanciato verso il futuro

Viaggio in India sulla via della fede

Dalrymple: storie esemplari di illuminazione e rinuncia

di LIVIA MANERA

Se uccidi una persona prima che quella uccida te, le fai un favore, in una prospettiva buddhista. Perché sarai tu a pagare per la cattiva azione che quella persona avrebbe commesso, e nel ciclo della reincarnazione toccherà a te reincarnarti a un livello più basso e più lontano dall'illuminazione. «Ho pregato per le anime di tutti gli uomini che ho ucciso, e chiesto che avessero delle buone reincarnazioni, ma quel pensiero continua a tormentarmi», dice Tashi Passang, uno dei monaci tibetani costretti a imbracciare le armi dopo l'occupazione cinese del Tibet. «Se possibile, ho pregato di più da soldato che da monaco».

Tashi Passang è uno dei nove personaggi a cui il prolifico e vitalissimo William Dalrymple ha dedicato *Nove vite*, il suo nuovo libro uscito da Adelphi che racconta che cosa sopravvive delle tradizioni religiose in un'India lanciata a gran velocità verso il futuro. La sua è una storia esemplare: quella di un giovane religioso sorpreso nel suo monastero dall'invasione cinese negli anni 50, che ha rinunciato ai voti per imbracciare il fucile, ha protetto la fuga del Dalai Lama attraverso i passi dell'Himalaya e si è arruolato nell'esercito indiano con l'intenzione di combattere i cinesi, per ritrovarsi invece nel 1971 armato contro il Bangladesh. «Di notte rivedo ancora la gente che spara, le bombe che cadono, i missili, il napalm, le case che bruciano, gli uomini e le donne che gridano... la guerra è l'ultima cosa in cui un buddhista dovrebbe essere coinvolto», racconta Tashi al suo interlocutore silenzioso. Lui e gli altri ex monaci continuavano a pregare anche quando uccidevano.

Benvenuti nell'India dei grandi contrasti di *Nove vite*, inquietante e affascinante libro in cui l'autore di *Nella terra dei Moghul bianchi* (Rizzoli) ha raccolto storie di religione estreme, ognuna per una

religione diversa: induismo, sufismo, Islam, giainismo ecc. Quella di un povero secondino terrorizzato dai detenuti che ordinano vendette al telefonino dentro e fuori la prigione, che si riscatta danzando una danza sacra per tre mesi ogni anno ed è venerato come un dio. Quella di una prostituta sacra che servendo dieci clienti al giorno in un tempio, è convinta che la sua sia la strada per avvicinarsi a Dio, mentre si ammala di Aids. O quella di una monaca giainista che dopo avere rinunciato a tutto — la famiglia, gli affetti, il benessere, i capelli — rinuncia gradualmente anche al cibo e all'acqua, per celebrare il digiuno rituale del Sallekhana che la purificherà fino alla morte. Caso mai non fosse ancora chiaro: questo non è un «Karma-Cola» per il Ventunesimo secolo. Quelle che William Dalrymple raccoglie in giro per l'India con l'aiuto di otto traduttori per nove lingue (lui parla hindi) sono storie terribili, storie sorprendenti, storie in cui anche la gioia dell'illuminazione non riesce a cancellare del tutto un'infinita malinconia di fondo. Come gli dice la devadasi che ogni giorno si prostituisce al tempio, «Se mi sedessi sotto un albero e le raccontassi tutta la tristezza che dobbiamo patire, le foglie di quell'albero cadrebbero come lacrime».

«Le religioni indiane sono un argomento complessivamente molto mal rappresentato dagli scrittori occidentali», dice Dalrymple, con la vitalità bonariamente trasgressiva che sembra mettere in tutto, da quando all'età di ventidue anni ha esordito con il travel book *In Xanadu* a quando, dopo i due bestseller *The Last Mughal* e *White Mughals*, è diventato direttore del più grande festival letterario dell'Asia, a Jaipur. «E questo perché o hanno condannato l'induismo giudicandolo attraverso un parametro cristiano, oppure dagli anni 60 in poi sono venuti in India a confrontare la loro disillusione nei confronti del cristianesimo con un induismo irrealistico e mitizzato».

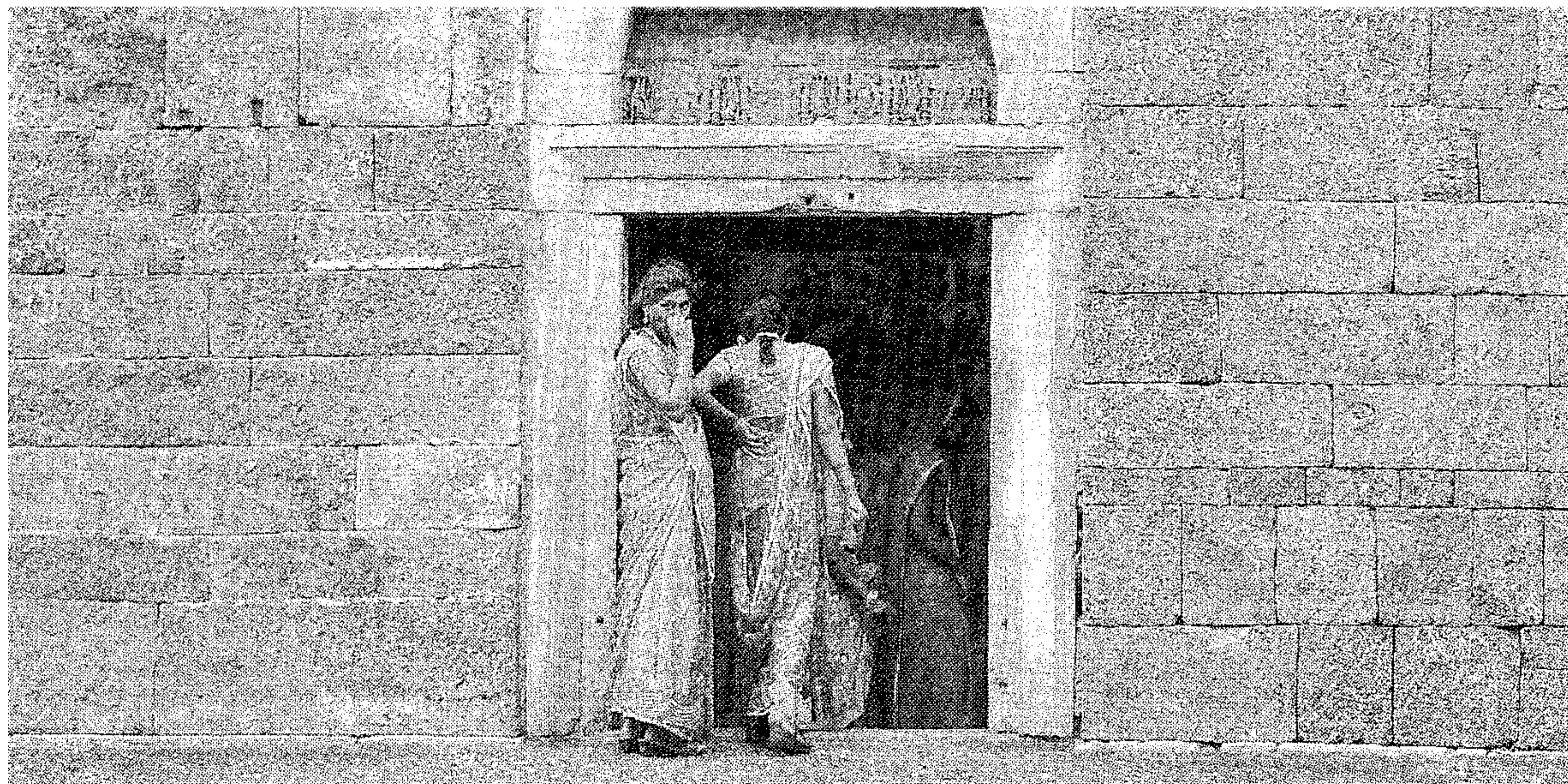
Sono dieci anni che Dalrymple abita con i tre figli e la moglie Olivia Fraser in

una fattoria fuori Delhi, lei artista e discendente da una stirpe di scozzesi molto legati all'India, lui scozzese con antenati nel subcontinente per quattrocento anni, storico di formazione, travel writer di vocazione, e ora convinto che «i giorni epici dei grandi viaggi e della giovinezza sono finiti», e ciò che conta è «imparare a conoscere i luoghi intimamente».

Conoscere l'Asia o il Medio Oriente intimamente, oggi, vuol dire porsi molte volte al giorno la domanda se la religione sia un balsamo o una ferita. Ma Dalrymple dice: «Mi sono imposto di non giudicare, perché ognuna di queste religioni ha il proprio universo morale che nulla ha a che vedere col mio». La sua è un'India di grandi tradizioni che continuano a evolversi lentamente: «Da un lato la grande tradizione di epica orale dei cammellieri, per esempio, va a morire perché non essendoci più cammellieri non c'è più bisogno di divinità che li proteggano. Dall'altro la danza theyyam in cui un intoccabile per qualche mese diventa un dio, è così popolare in Kerala che i vari partiti politici hanno preso a sponsorizzarla».

E cosa pensa Dalrymple dell'opinione di Naipaul, secondo il quale sarebbe proprio la sopravvivenza delle tradizioni ad avere mantenuto l'India in uno stato di arretratezza? «Penso che non erano quelle a tenere indietro l'India, ma le teorie economiche di Keynes applicate dagli anni 50», ride lo scrittore. E tanto per mettere una pietra anche sul mito di un'India tutta spirituale che ha alimentato le fantasie del mondo occidentale fin dagli anni 60, conclude: «Si guardi intorno. L'India è un Paese materialista come qualunque altro al mondo. La ragione per cui tanti indiani hanno preso il cammino della rinuncia è perché altri hanno scelto invece la via del materialismo. Ho incontrato poche persone più materialiste dei miei vicini punjabi a Delhi. E lo stesso capitò al Buddha, che rimase orripilato da ciò che aveva visto intorno a lui. Come vede — ride soddisfatto — in India c'è continuità anche in questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore



William Dalrymple è nato in Scozia nel 1965. Si è formato come storico a Cambridge, oggi vive nella sua fattoria a Mehrauli (Nuova Delhi)

Il nuovo libro di William Dalrymple, «Nove vite. Alla ricerca del sacro nell'India moderna», è edito da Adelphi (traduzione di Svevo D'Onofrio, pagine 366, € 24). Sotto, una «cartolina» dall'India firmata **Angelo Antronaco**